Profilo dell'ultimo imperatore d'Etiopia

Il cupo tramonto di Haile Sellassie

La lotta per il potere e l'esilio dopo l'aggressione fascista - Incapace di raccogliere le esigenze di rinnovamento fu detronizzato dopo mezzo secolo

Aveva un viso tipicamente etiopico, cioè africano e semita allo stesso tempo. Era piuttosto basso, rispetto alla media dei suoi sudditi, ma indubbiamente bello. Dall'infanzia fino alla vecchiaia, le fotografie lo dimostrano. Naso aristocratico, aquilino, sguardo fiero, da uccello rapace. Un volto da re, di quelli che incutono timore e rispetto. Era freddo e taciturno, abituato a controllare ogni parola, ogni gesto, ogni pensiero. Amava i cani più piccoli del mondo (i minuscoli chihuahua: ne aveva due, uno bianco e uno nero, Lulu e Papillon, che nutriva personalmente di carne di prima scelta) ma anche le belve più grandi e possenti, i leoni, che lasciava liberi di circolare nel Ghebbi imperiale, di spaventare e (si dice) di azzannare gli ospiti indesiderati.

Quando si spostava dalla capitale verso qualcuna delle lontane regioni del suo immenso dominio, lanciava ai poveri banconote da un dollaro (del valore di circa trecento lire). Ogni sabato, nel trasferirsi in villa per il week-end, distribuiva pezzi di pane, che mendicanti, cani e montoni si disputavano nella polvere o nel fango.

Diceva: «I poveri e i ricchi ci son sempre stati e ci saranno sempre». E anche: «Al mondo non accade mai nulla di nuovo». Oppure: «I giovani non sanno quello che vogliono. Non possono saperlo perchè mancano di esperienza, mancano di saggezza... Ma non tutti i giovani sono cattivi e solo i colpevoli più irriducibili vanno puniti senza pietà».

Haile Selassie a Londra con la consorte durante l'esilio trascorso in Inghilterra dopo il 1936.

Considerava il coraggio la dote più importante di un uomo, insieme con la dignità. Ma riteneva che un re «deve sapere come barcamenarsi, oscillare tra amici e nemici, tra il nuovo e il vecchio». Egli aveva avuto, in abbondanza, tutte e tre le doti: coraggio, dignità e abilità manovriera. E tutte e tre gli erano state non utili, ma assolutamente indispensabili per conquistare il potere. Egli non era infatti di quei monarchi moderni che nascono eredi di una corona, la indossano (magari già vecchi) e la portano senza infamia e senza lode, sfiorando, per così dire, le rive del grande fiume della storia.

La pasta di cui era fatto somigliava piuttosto a quella di certi condottieri italiani, principi del Rinascimento, avventurieri geniali o papi dalla mano di ferro. La sua origine aristocratica era indubbia. Non così quella regale. L'accesso al trono non gli fu facile. Dovè aprirselo con lance, spade e fucili.

I «riformatori»

La sua data di nascita resta incerta: il 23 luglio del 1892, secondo le biografie ufficiali (o, secondo altre fonti, il 17 luglio dell'anno precedente). Fu battezzato Tafari. Era figlio di ras Makonnen, il più influente e potente collaboratore di Menelik. Alla morte di questi (1913) molti erano i candidati alla successione. Prevalse, per il momento, ras Mikael, un ex musulmano battezzato personalmente da Menelik, che fu proclamato imperatore. Seguì uno di quei periodi che certi storici chiamano sommariamente «di disordini». La corona passò a Yasu, che rientrato, almeno in parte, nell'Islam, manifestò l'intenzione di schierarsi dalla parte dei turchi e degli austro-tedeschi (era ormai in corso la prima guerra mondiale).

Minacciati nel loro possedimenti (Sudan, Eritrea, Somalia), gli italiani e soprattutto gli inglesi organizzarono complotti contro Yasu, che fu definito «dissoluto», «pazzo», «corrotto» e «traditore» del popolo amhara (cristiano ed egemone in Etiopia fino ai nostri giorni). Per il figlio di Makonnen fu un'occasione storica. Si schierò con gli inglesi, ne ottenne armi e danaro. Quando si arrivò alla guerra civile, Yasu fu sconfitto in battaglia, scomunicato dalla Chiesa copta e detronizzato. Per il futuro Haile Sellassie era un passo, assai lungo, verso il potere. Sul trono fu posta una principessa, Zauditu, figlia di Menelik. Ma Tafari fu nominato reggente, erede al trono e «principe dei principi». Era l'anno 1916.

Educato in parte «all'occidentale» (fin dalla prima infanzia gli era stato insegnato bene il francese), alleato degli inglesi, poi della Francia, poi ancora della Gran Bretagna, amico, nei primi anni, anche dell'Italia, osteggiato dal «partito dei reazionari» capeggiato da Habtah Ghiorghis, ras Tafari si presentò come il capo del «partito riformatore». Nel 1923 entrò nella Società delle Nazioni; nel 1924 visitò l'Italia, invitato da Mussolini, e costrinse tutti i nobili più potenti ad accompagnarlo, a scanso di sorprese; nel 1928 depose Zauditu, accusandola di complotto, e si fece proclamare re, nel 1930 diventò «re dei re», cioè imperatore, e il 3 aprile salì al trono con il nome solenne di Haile Sellassie (Potenza della Trinità).

Zauditu era morta, di diabete (o di veleno?). Il suo ex marito, ras Gugsa, era stato sconfitto in una battaglia campale, dalle truppe di Tafari, addestrate da istruttori europei e appoggiate dall'aviazione. Un'altra ribellione, nel Tigrè, era stata duramente repressa. L'imperatore continuò a governare con mano di ferro, come aveva fatto da reggente e da re. Mise i ras gli uni contro gli altri, permise l'apertura di qualche scuola e di qualche ospedale, abolì la schiavitù, almeno formalmente, fondò un'università, creò un sistema bancario, ma soprattutto rafforzò l'esercito e la polizia.

In sostanza, rafforzò il potere centrale contro la anarchia feudale, i regionalismi, i fermenti delle grosse minoranze etniche e religiose. Fece dell'Etiopia, mosaico di popoli, uno Stato: non uno stato moderno, semplicemente uno Stato, con una bandiera, un inno, forze armate obbedienti ad un solo capo, una sola moneta, un embrione di apparato statale, con funzionari docili all'imperatore, non ai ras locali.

Certo, era una costruzione fragile. Nelle campagne, i contadini continuavano a vivere come sempre, lavorando per salari di fame, in natura, sulle terre degli aristocratici e della Chiesa; i ras continuavano ad avere i loro «bravi», i loro sbirri, i loro soldati mercenari e irregolari; i commercianti, appena a qualche chilometro da Addis Abeba, rifiutavano le banconote, ed accettavano soltanto i bei, vecchi talleri d'argento di Maria Teresa d'Austria (ed anche, ma con diffidenza, i più moderni talleri coniati da Menelik con il suo profilo barbuto).

Le malattie, la malnutrizione, le rivolte (spesso, come quella di ras Hailu nel Goggiam, incoraggiate dagli italiani) continuavano a mietere vittime. Haile Sellassie regnava su un paese di cui ignorava le risorse minerarie e il numero degli abitanti. La costituzione del 1931 («non richiesta e concessa di nostra spontanea volontà», dice il preambolo) era uno specchio fedele di questo mondo imbilico tra un arcaico medioevo e l'epoca moderna. Dice infatti l'articolo 3: «La legge stabilisce che la dignità imperiale resterà in perpetuo strettamente legata alle linee di discendenza di S.M. Haile Sellassie I, discendente di re Sahla Sellassie, la cui linea discende senza interruzioni dalla dinastia di Menelik I, figlio del re Salomone di Gerusalemme e della regina di Etiopia, conosciuta come regina di Saba». In pieno secolo XX, l'ultimo dei grandi monarchi della storia pretendeva di dare alla leggenda biblica il crisma dell'autenticità scientifica.

L'edificio non resse all'urto dell'esercito italiano, che attaccò l'Etiopia il 3 ottobre 1935. Gli etiopici, regolari e bande armate mobilitate dai ras, si comportarono con grande valore personale, spesso con eroismo, ma furono sconfitti. Il 2 maggio, Haile Sellassie lasciò la capitale, raggiunse Gibuti in treno, s'imbarcò per l'esilio su una nave da guerra britannica. Alla Società delle Nazioni tenne un discorso rimasto famoso, denunciando al tempo stesso l'aggressore fascista e le complicità internazionali che avevano facilitato la vittoria di Mussolini. Disse fra l'altro: di certo non mi aspettavo che gente straniera mandasse i suoi figli a versare sangue per noi. Ma speravo almeno che le potenze della Società delle Nazioni mi concedessero aiuti finanziari per acquistare le armi di cui abbiamo tanto bisogno».

Restò in esilio cinque anni, durante i quali gli etiopici tennero testa agli italiani con una guerriglia dura, intensa, e resa sempre più efficace, a partire dalla fine del 1940, dall'intervento delle truppe britanniche. Il 5 maggio 1941, Haile Sellassie rientrò ad Addis Abeba. Con gli italiani fu generosissimo. Vietò ogni forma di rappresaglia o vendetta, ordinò che fossero lasciati liberi di proseguire le loro attività. Ancora oggi, vivono in Etiopia migliaia di italiani e di figli di italiani, alcuni ricchi, altri agiati, altri ancora poveri.

Prima rivolta

Il primo serio colpo dopo la guerra, Haile Sellassie lo incassò nel dicembre 1960. Si trovava in Brasile, in visita ufficiale, quando un gruppo di ufficiali della guardia si sollevò con il sostegno di numerosi intellettuali e studenti. Il principe ereditario Asfa Wossen parlò alla radio, rivolgendo alla nazione un proclama favorevole agli autori del colpo di Stato. L'imperatore tornò come un fulmine, represse la rivolta nel sangue, ne impiccò i coraggiosi capi sulla pubblica piazza.

Poco più di 13 anni dopo, i tempi si dimostrarono più maturi per un cambiamento. Nel febbraio 1974, un movimento rivoluzionario cominciò a manifestarsi in Etiopia. Vi presero parte studenti, operai, impiegati, contadini. Le truppe, invece di reprimerlo, ne presero la direzione. Fu un movimento lento e strisciante. Ma irresistibile. Il 12 settembre, l'imperatore fu deposto. Il 24 novembre, sessanta esponenti dell'aristocrazia e della corte, tra cui un ex primo ministro e un nipote del sovrano, l'ammiraglio Iskander Destà, furono fucilati. Haile Sellassie, ormai incapace di agire e perfino di pensare (si diceva che a tratti continuasse a credersi sul trono) fu tenuto sotto sorveglianza in una villa. In maggio fu operato alla prostata. Il vecchio Leone di Giuda non aveva più né artigli né denti. Ombre pesanti erano state gettate sulla sua figura. Era stato accusato di aver fatto uccidere a revolverate, durante la guerra il vecchio Yasu in catene, di aver poi fatto avvelenare due figli dell'imperatore «musulmano», e di averne gettati in prigione per trent'anni altri due, Yohannes e Menelik, che avevano diretto la resistenza antifascista nella zona di Gondar. Perfino il suo comportamento durante l'aggressione mussoliniana era stato bollato di «tradimento». Il suo esilio era stato definito una fuga. Tutti i mali dell'Etiopia, fame, carestie, siccità, arretratezza, erano stati addossati sulle sue spalle, ormai curve e gracili. La storia lo giudicherà. Ieri, ad Addis Abeba, non è morto un uomo. E' svanita una pallida ombra.

Arminio Savioli

Perchè a Firenze si contesta il tracciato del nuovo collegamento ferroviario con Roma

Il laccio della «direttissima»

Il progetto delle Ferrovie dello Stato andrebbe ad innestarsi sulla linea attuale nella zona di Campo di Marte, soffocando il tessuto urbano - Ignorato il problema dell'attraversamento della città - Mancanza di continuità con la linea che prosegue a Nord - Il progetto alternativo della Regione; che prevede una sotterranea lungo il centro storico, costerebbe nel complesso circa trenta miliardi di meno

FIRENZE, *agosto*

Il territorio fiorentino è minacciato dalla «direttissima». La città sarebbe come cinta d'assedio da questa linea che, secondo il progetto delle Ferrovie dello Stato si innesterebbe — quadruplicandone i binari — sull'attuale «laccio» ferroviario che da est ad ovest soffoca già il tessuto urbano fiorentino. La minaccia, che da anni grava sulla città, è divenuta pressante da quando due mesi or sono le ferrovie tentarono di risolvere con un atto di forza la «vertenza» che da anni le contrappone alle amministrazioni locali interessate.

A Candeli, una frazione del comune di Bagno a Ripoli, che sorge sulle colline che coronano a sud Firenze, nel giugno scorso si presentarono, con ruspe ed altri attrezzi, i dipendenti del consorzio Vianini-Manfredi — che ha in appalto la costruzione del tratto Incisa-Rovezzano, corrispondente al quarto lotto — per impiantarvi un cantiere.

Il sindaco di Bagno a Ripoli inviò i vigili urbani a bloccare le ruspe. Motivo: il tracciato viola il piano regolatore.

In quell'episodio — che è poi finito davanti al tribunale regionale amministrativo — molti hanno ravvisato il tentativo delle ferrovie di portare a compimento, al di fuori di una trattativa con gli enti territoriali, il progetto deciso unilateralmente nel lontano 1958.

A Candeli verrebbe a sbucare, infatti, la tortuosa galleria di S. Donato (o Salceto) attualmente in corso di costruzione nei pressi di Incisa. Da qui la «direttissima» attraverserebbe l'Arno, puntando direttamente sull'abitato di S. Andrea a Rovezzano, fino a raggiungere la stazione di Campo di Marte. La linea si attesterebbe così ad est di Firenze, facendo mancare continuità a questa arteria dorsale proprio nei 25 chilometri più congestionati. Quella del Campo di Marte verrebbe ad assumere necessariamente funzioni di stazione di testa.

L'assetto urbanistico della città, che ha il suo sviluppo in direzione nord-ovest (cioè verso Sesto, Prato, Pistoia) verrebbe rovesciato. La stazione del Campo di Marte si trova nella direzione opposta, in un'area ormai satura, distante dai nodi di collegamento ferroviario con Prato e Pisa, che si allacciano invece attorno alla stazione principale di S. M. Novella, il cui ruolo di interscambio per i traffici nazionali, regionali e comprensoriali, è fuori discussione.

Se Candeli è divenuta «l'ultima trincea» di una guerra assurda, il futuro di Firenze e del suo territorio si gioca proprio nella Galleria di San Donato. E' qui che la gigantesca perforatrice, la famosa «talpa» (una Caldwell) sta bucando la collina avvicinandosi al «punto critico» oltre il quale, per ragioni tecniche (pendenze, condizioni del terreno, che è argilloso, ecc) non sarà più possibile modificare il successivo percorso. La «talpa» ha già scavato 800 metri di galleria. La situazione non è ancora compromessa, ma non c'è tempo da perdere per deviarne il percorso.

Un tratto della «direttissima» in costruzione nella zona di S. Oreste

E' quanto da tempo chiedono la Regione, gli enti locali, le forze politiche locali, confortate anche da un voto del Consiglio Superiore dei lavori pubblici del '72, assai critico nei confronti del tracciato della FS.

Il presidente della Giunta regionale toscana, il socialista Lelio Lagorio, lo ha ripetuto più volte in questi giorni. «Si tratta di un problema politico che non può essere risolto a colpi di carta bollata. Occorre andare ad un confronto con il governo e le FS. Gli enti locali devono poter dire la loro sulle cose che li riguardano».

L'episodio di Candeli

In questa vicenda la Regione è in prima linea. Ha fatto propri i motivi addotti dal Comune di Bagno a Ripoli, ha rivendicato le proprie competenze in materia di tutela del territorio, ha ricercato la trattativa, ha presentato un «progetto alternativo» a quello delle ferrovie, che ha trovato il consenso anche della «commissione mista» di tecnici degli enti statali, comunali e regionali, riunita dopo molti mesi di ritardo.

«Il fatto nuovo, dell'episodio di Candeli ad oggi, è proprio questo», afferma il compagno Gianfranco Bartolini, vicepresidente della Giunta regionale. «La commissione mista, esaminati comparativamente i due progetti, ha espresso il suo parere definitivo», sostenendo come «solo il progetto presentato dalla Regione toscana e dagli enti locali, soddisfi le premesse preliminarmente stabilite per la rispondenza agli interessi dei traffici ferroviari e del territorio. Le premesse sono quelle della linearità, della funzionalità, della tempestività di attuazione complessiva, della economicità globale di costruzione e di esercizio».

Per queste ragioni la commissione ha richiesto al ministero dei Trasporti la «modifica immediata» del tracciato delle ferrovie a partire dalla galleria di S. Donato nel senso indicato dal progetto regionale. Solo i tecnici delle ferrovie hanno dissentito da queste decisioni.

Le caratteristiche del «progetto alternativo» ce le spiega l'ing. Roberto Montelucci, del dipartimento assetto del territorio della Regione toscana. Egli ne è l'autore insieme all'ing. Piergiorgio Malesani che ha curato la parte geologica.

Prima di entrare nel merito del cosiddetto «nodo di Firenze», è d'obbligo un cenno alla lunga vicenda della «direttissima».

E' noto che le prime proposte per il potenziamento della linea ferroviaria Firenze-Roma risalgono a cinquanta anni or sono. Esse non prevedevano la costruzione di una ferrovia completamente nuova, ma solo di alcune varianti per ridurre le maggiori anse della linea esistente, nata dalla progressiva costruzione di piccoli tronchi tra il 1862 ed il 1875, con 97 chilometri di curve su 314 di lunghezza. Quindici anni fa le ferrovie studiarono un progetto per la modifica dei tratti più tortuosi. «Erano gli anni del boom dell'automobile e delle autostrade. Alle comunicazioni ferroviarie si dava minore importanza».

Nel '68 quel progetto apparve superato, anche alla luce del successo della «superdirettissima» giapponese Tokio-Osaka, la famosa «Tokaido». Si preferì così una linea «completamente nuova» tra Roma e Firenze. Essa dunque dovrebbe avere uno sviluppo di 254 chilometri, di cui oltre 236 di nuova costruzione, con una riduzione di circa 60 chilometri nei confronti del percorso attuale. I rapidi potranno risparmiare fino ad 88 minuti di tempo. I lotti sono cinque: Settebagni-Stimigliano; Stimigliano-Orte; Orvieto-Città della Pieve; Incisa-Rovezzano e Orte-Orvieto.

«Ebbene — osserva Montelucci — a questa più avanzata impostazione non sempre ha corrisposto l'adeguamento del progetto tecnico. Forse, per poter appaltare tempestivamente i lavori, gli uffici ferroviari hanno preferito utilizzare in gran parte gli studi già eseguiti per la rettifica delle anse di Fara Sabina, Orte, Ficulle, Arezzo, Pontassieve. Così, il tracciato della "nuova" direttissima è nato da una sommatoria di singoli progetti».

Come va affrontato il problema della «direttissima» nel tratto fiorentino?

Il centro di tutto il problema — osserva il tecnico della Regione — è quello dell'attraversamento sotterraneo della città, sì da garantire la continuità fra le direttissime Roma-Firenze e Prato-Bologna. Il progetto della Regione nasce da questa duplice esigenza: continuità del percorso e distinzione dei traffici ferroviari. Da qui la proposta di realizzare a S. M. Novella una stazione di transito sotterranea per i treni a lungo percorso, utilizzando la stazione in superficie per i traffici regionali e comprensoriali: si deve considerare infatti che la principale direttrice di traffico in Toscana si ha lungo la linea Arezzo-Firenze-Pisa-Livorno. Con la direttissima in sotterranea a S. M. Novella, si potrebbero utilizzare con una modesta spesa (4-5 miliardi) le linee confluenti su Firenze, realizzando così un sistema di trasporto metropolitano, in un raggio medio di 40 chilometri, capace di rispondere alle esigenze di migliaia di pendolari dell'area fiorentina.

Il progetto della Regione prevede lo sbocco della galleria di S. Donato non già a Candeli, ma più a Sud, a S. Marcellino. La linea prosegue in sotterranea per S. M. Novella (in una galleria di 7 chilometri di cui solo 2,800 sotto aree edificate e un solo chilometro sotto il centro). Una interconnessione — da realizzarsi in questa prima fase — è prevista da S. Marcellino al Campo di Marte, sempre in sotterranea, attraverso una galleria di 2 chilometri, che lascerebbe inalterato il paesaggio, per il quale anche il ministro Spadolini ha manifestato preoccupazione.

In sintesi, da Salceto a Prato si avrebbe un tracciato lineare di 10 chilometri e mezzo, dei quali 22 e 800 metri in galleria (pari al 56 per cento) e ad un costo assai inferiore rispetto a quello indicato dalla rivista «Ingegneria Ferroviaria».

Più lunga del Sempione

Le Ferrovie non negano, certo, la necessità dell'attraversamento di Firenze, ma lo rinviano ad un tempo remoto. Al progetto di «direttissima tronca» (che si attesta al Campo di Marte), hanno agganciato, per l'attraversamento della città, la proposta di una tortuosa galleria (da S. Donato a S. M. Novella e a Sesto Fiorentino) di oltre 25 chilometri, comprendente ben 13 curve ed una pendenza, per 3 chilometri, del 12 per mille.

Questa proposta aggiuntiva — che presenta una galleria più lunga di 5 chilometri di quella del Sempione (che è la maggiore d'Europa ed è rettilinea), è stata giudicata dalla commissione mista non corrispondente alle esigenze di linearità, funzionalità e tempestività del servizio. Più lungo e inoltre il tratto sotto il centro storico, dove la linea passerebbe in sotterranea nella zona tra il ponte alla Carraia, il Ponte a S. Trinita e S. M. Novella.

In conclusione il tracciato della Regione — che da Sud raggiunge in modo lineare S. M. Novella ed i nodi di collegamento ferroviario principali, con una interconnessione per il Campo di Marte, — presenta una minore sinuosità, tratti più brevi di galleria (complessivamente 19 chilometri e 500 metri, con due sole curve e pendenze massime dell'8,5 per mille) ed un minor costo rispetto al tracciato delle Ferrovie.

Proviamo ora a dare un'occhiata, ovviamente con beneficio d'inventario, ai costi.

Con la legge 1089 del '68 e la legge 1622 del '69 fu autorizzata dal Parlamento la spesa per la «direttissima» di 200 miliardi, integrati successivamente dai 40 del «piano ponte» e dai 60 del «piano stralcio» del '74 delle ferrovie. La somma complessiva stanziata fino ad oggi è di 300 miliardi. Restano tuttavia da appaltare due tratti (Città della Pieve-Incisa e Rovezzano-Campo di Marte), per i quali si prevedono rispettivamente 300 e 60 miliardi. Nel luglio scorso la commissione Trasporti del Senato ha approvato lo stanziamento di altri 200 miliardi. Per il tratto Incisa-Rovezzano sarebbero disponibili 46 miliardi e 500 milioni, ritenuti dai tecnici sufficienti per raggiungere direttamente S. Marcellino anziché Rovezzano, deviando il percorso della galleria di San Donato. La correzione del tracciato non comporterebbe perciò alcun aggravio di spesa. Anzi, proseguendo i lavori per l'interconnessione da S. Marcellino al Campo di Marte, si avrebbe una spesa di 30 miliardi, la metà di quella ipotizzata dalle ferrovie per il tratto Rovezzano-Campo di Marte. L'attraversamento in sotterranea potrebbe essere finanziato con il piano poliennale delle FS che deve essere presentato nel '76 al Parlamento. Il progetto regionale prevede una spesa, anche per questo tratto, inferiore a quella delle FS, data la minore lunghezza della galleria (7 chilometri anziché 19) da S. Marcellino a S. M. Novella. Complessivamente, si avrebbe una differenza oscillante intorno ai 35-40 miliardi a favore del progetto regionale (110 contro 150 circa).

Quella della «direttissima» è una delle più grosse questioni che la nuova amministrazione di sinistra, che si è insediata in Palazzo Vecchio, subentrando alla gestione commissariale, si è trovata a dover affrontare.

In termini pacati ma risoluti ce ne parla brevemente il nuovo sindaco, il compagno Elio Gabbuggiani. «Questa non è una questione di campanile, né uno scontro riservato ai tecnici, agli esperti. La salvaguardia di una città come Firenze è un problema nazionale. E la popolazione che si è mobilitata nei comitati di quartiere lo sente come tale. La proposta della Regione tiene conto della grave situazione economica del paese: non prevede un aggravio di spesa, ma, al contrario, una sensibile riduzione. Anche su questo gli enti locali sono pronti ad una verifica con il governo.

«Non è senza significato che in questa vicenda si sia raggiunta la più larga unità: Regione, Comuni, forze politiche democratiche, sindacati, forze culturali sono concordi sulla linea seguita, che è quella della trattativa per la salvaguardia del territorio, per un razionale sistema di trasporto, per una oculata politica della spesa pubblica.

«Anche la commissione dei lavori pubblici della Camera ha ritenuto indispensabile una intesa tra le ferrovie, il ministero dei trasporti, la Regione e gli organismi locali. E' su questa linea che il governo è chiamato ad agire. Questo della "direttissima" è un problema politico, sentito dalla popolazione e dalle forze politiche sociali e culturali che con tenacia l'hanno affrontato, nella sua dimensione nazionale e nei suoi riflessi sul presente e sul futuro della città e del suo hinterland. Per una corretta soluzione — afferma Gabbuggiani — impegneremo perciò tutto il peso ed il prestigio delle nostre istituzioni civili».

Marcello Lazzerini

Alla vigilia della «prima» al Festival dell'Unità

Ronconi parla di «Utopia»

Il significato di una scelta - «L'idea di fare teatro popolare con intenti critici, per instaurare col pubblico un rapporto chiaro, diretto ed esplicito»

La domanda più frequente che Luca Ronconi si è sentito rivolgere in questi giorni, riguarda ovviamente la realizzazione del suo spettacolo di derivazione aristofanesca intitolato *Utopia* e specificamente destinato ad aprire le manifestazioni culturali del Festival nazionale dell'*Unità*. Meno ovvii erano, invece, il tono e l'intenzione col quali lo stesso quesito veniva posto.

Per semplice curiosità, talvolta con stizza e tal altra con manifesta malevolenza, la domanda suonava pressappoco così: «Ma perchè hai fatto *Utopia* proprio per il Festival dell'*Unità*?». Noi in verità non glielo abbiamo chiesto, perchè crediamo di aver capito subito le ragioni che hanno determinato la scelta di Ronconi e dei suoi collaboratori. Però, nel corso di un breve e informale colloquio con Ronconi, abbiamo anche voluto accertare quanto la nostra intuizione fosse fondata e, in effetti, non abbiamo constatato motivi per ricrederci.

Luca Ronconi

«Vedi — ci ha cordialmente precisato Ronconi — la ragione determinante che ci ha spinto a imbarcarci in questa impresa è semplice e complessa allo stesso tempo. Senza la pretesa di cercare o tantomeno di avere trovato la quadratura del cerchio, *Utopia* è nata come spettacolo da collocare nell'ambito del Festival dell'*Unità* soprattutto dall'idea di proporre un modo di fare teatro popolare con intenti critici, cioè per instaurare col pubblico più vasto e indiscriminato un rapporto chiaro, diretto ed esplicito. *Utopia* proposto al Festival dell'*Unità*, vuole essere un'occasione vicendevole di confronto, cioè uno spettacolo di verifica oggettiva».

Ricordiamo a questo proposito che Ronconi ha già raccolto su questo terreno significativi e validi risultati, tanto col famosissimo *Orlando furioso* (specie quello inscenato sulle piazze più che quello televisivo), quanto con *Orestea* che, all'estero, ha riscosso consensi anche più calorosi che in Italia.

«Sì — conferma Ronconi — l'*Orlando* è stato in questo senso una esperienza importante, tramutatasi poi in un saggio di teatro popolare *tout court*. Inoltre, debbo precisare che anche se, tanto per l'*Orlando* come per *Utopia*, non si può parlare di un impianto tematico specificamente politico, la realizzazione teatrale per se stessa seguendo i moduli già detti, pur al di fuori di ogni condizionamento, diviene per logica conseguenza un fatto popolare, cioè implicitamente un fatto politico».

D'accordo, ma qual è poi la disposizione con la quale Ronconi e tutti i suoi collaboratori affrontano questo confronto, questa verifica critica?

«Con la più aperta condizione d'animo — risponde pronto e divertito Ronconi —; non ci siamo mai messi in testa di fare uno spettacolo per i soli lettori dell'*Unità* o per i militanti comunisti; il nostro proposito è piuttosto quello di avviare un discorso globale, un discorso che, partendo da un fatto teatrale, coinvolga tutti i problemi della realtà contemporanea».

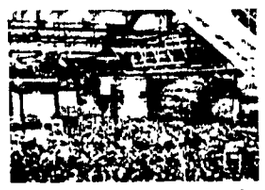
Lo stesso intento crediamo che anima il Festival dell'*Unità* che non vuole essere soltanto la festa dei comunisti, ma una festa popolare, la festa di tutti i lavoratori, dei democratici, della gente che vuol cambiare davvero e in meglio le cose.

Sauro Borelli

Libertini Trentin

L'INDUSTRIA ITALIANA ALLA SVOLTA

Sindacato, partiti e grande capitale di fronte alla crisi



«Movimento operaio», pp. 176 L. 2.200

DE DONATO